

Musulmani tra immaginario e realtà

Adel Jabbar^P

*Quanto siamo prigionieri nei nostri corpi e nelle nostre menti,
diamo sempre agli altri i nostri attributi, li guardiamo dallo stretto delle nostre opinioni e idee, pretendiamo
per quanto possibile che siano noi, li vogliamo ficcare nella nostra pelle,
pretendiamo di dare i nostri occhi per vedere attraverso essi
vogliamo vestirli con il nostro passato e il nostro modo di affrontare la vita,
vogliamo costringerli in schemi delimitati dalla nostra presente concezione del tempo e dello spazio.
Ghassan Kanafani (Palestina)*

Oggi è particolarmente faticoso riflettere su temi riguardanti l'islam cercando di evitare le categorie consuete di riferimento, gli schemi prestabiliti con i quali sovente l'islam viene analizzato.

Per fare alcuni esempi, vengono utilizzati binomi-cliché come islam-modernità, islam-democrazia, islam-laicità, islam-convivenza, islam-non violenza sempre per dimostrare la contrapposizione tra i due termini.

Tutto ciò avviene trascurando il fatto che il linguaggio che si usa, le categorie di riferimento sono di fatto il prodotto di asimmetrie nel potere di definizione delle priorità e quindi anche dell'oggetto di analisi. Chi ha questo potere di definizione? Non sono certo i musulmani.

Inoltre, si dimentica il processo storico in cui vivono i musulmani occultando la complessità, la varietà, le contraddizioni che attraversano le società dei musulmani.

La parola islam viene usata senza distinguere i piani necessari per l'analisi: intendiamo la religione musulmana come dogmi, esperienza religiosa, quindi l'islam sul piano spirituale? Oppure ci riferiamo all'islam come prassi storica che ha avuto la sua massima realizzazione nel periodo del Medioevo nel quale i musulmani svolsero un ruolo centrale nella formulazione di una cultura umanistica e universalistica? Oppure parliamo delle varie società musulmane con tutte le loro specificità del vivere in Senegal o alle Maldive, in Indonesia o in Uzbekistan, in Albania o in Cecenia, in USA o nel Suriname? Oppure intendiamo gli stati o le forme di governo, dalle monarchie assolutiste a quelle costituzionali, dalle repubbliche semidittatoriali alle democrazie sorvegliate, fino ai sistemi clanistici e familistici? All'interno di questi si è assistito a sperimentazioni socialisteggianti, all'adesione al modello capitalista e al neoliberismo oggi ovunque dominante. Vi è una notevole variabilità e contraddittorietà tra le diverse forme di governo attuate in alcuni paesi musulmani: pensiamo al parlamentarismo che caratterizza il sistema di governo in Indonesia, Albania, Senegal e Turchia che hanno costituzioni laiche, o al governo iraniano e a quello pakistano con invece un parlamentarismo che ha forti riferimenti alla religione musulmana, oppure al sistema saudita di tipo clanistico e familistico che basa la sua legittimità su una ristretta interpretazione della religione musulmana, per non parlare poi della dittatura laica tunisina o di quelle dittature laiche post-comuniste delle ex-repubbliche sovietiche asiatiche.

Dobbiamo chiarire quale livello d'analisi scegliamo di adottare perché dietro questa categoria unificante e nebulosa "islam" si nascondono tutta una serie di tentativi che per motivazioni diverse non hanno intenzione effettivamente di adoperare un approccio critico ed approfondito. Tra tutti predomina un approccio culturalista che tutto spiega tramite la cultura o la religione, come se senza la lingua araba o senza la religione musulmana queste società diventassero libere, democratiche e ricche. Eppure basterebbe confrontare la situazione dei popoli musulmani con quelle analoghe di paesi che non sono certo musulmani ma vivono le stesse condizioni di instabilità politica, di violenza, di crisi economica, di sistemi repressivi (dalla Colombia all'Argentina, dal Burundi al Congo, dal Myanmar allo Sri Lanka). Invece di lavorare sulle cause reali all'interno di processi storici e di individuare delle responsabilità si fa questa astratta lettura dottrinale e orientalista, che

non interloquisce con l'altro, non lo ascolta, ma costruisce un'immagine ideologica funzionale al proprio interesse.

In questa visione svolgono un ruolo determinante i media. In particolare, il potere videocratico della televisione si rivolge al pubblico con una modalità persuasiva piuttosto di dare alla cittadinanza opportunità di comprensione.

Per rendere più efficace questa attività persuasiva si fa riferimento non solo ad alcuni opinionisti autoctoni, ma anche a quelli "provenienti dall'area islamica" per meglio "legittimare" una lettura parziale e pregiudiziale.

Proviamo invece a pensare ai musulmani come a dei soggetti che possono partecipare all'elaborazione di un pensiero in grado di affrontare questioni che riguardano tutti: convivenza delle diversità, sviluppo, democrazia, libertà dell'individuo, laicità, stato e forme di governo ecc.

Cerchiamo quindi di tratteggiare alcuni aspetti sociopolitici nell'evoluzione delle società musulmane in questa fase di mondializzazione caratterizzata da forti asimmetrie tra paesi ricchi del "centro" e paesi "a sovranità limitata" della "periferia", dove oggi vive la quasi totalità della popolazione musulmana. La mondializzazione ha reso i confini culturali (e anche quelli statuali nonostante tutto) sempre più sfumati, porosi e ha prodotto una "incertezza di civiltà" più che uno "scontro tra civiltà". Mentre prima lo Stato nazione regolamentava le relazioni sociali all'interno di un dato territorio, nella realtà odierna ci sono una serie di processi tra loro interconnessi quali la globalizzazione, l'individualizzazione, la rivoluzione dei generi, la sottoccupazione, i rischi globali e ambientali che ci hanno reso abitanti di un mondo in cui il familiare e l'estraneo convivono l'uno accanto all'altro. E' venuta meno la funzione del confine che era anche uno "spazio d'attesa" per l'incontro e un riferimento identitario.

E' un'incertezza dunque che ci caratterizza tutti, al di là dell'appartenenza territoriale, politica, religiosa, con vari livelli di intensità e di consapevolezza.

Le "identità esclusive e risorgenti" coinvolgono trasversalmente diverse aree geografiche, culturali, religiose come reazione a questa "incertezza". Questo risveglio identitario non è dunque una specificità dell'islam: basti pensare al neofondamentalismo in auge negli USA, oppure a quello indù in India, oppure agli ultraortodossi di Israele, fino ad arrivare alle rivendicazioni leghiste in Italia.

Nell'area islamica il concetto di stato-nazione mostra fin dalle sue origini un'ambiguità di fondo, attribuibile al suo essere una diretta derivazione di un'altra esperienza storica, quella europea.

In Europa lo stato-nazione si delinea come istituzione temporale teoricamente estranea all'esperienza religiosa (naturalmente vanno tenuti presenti i diversi percorsi e le contraddizioni che li hanno caratterizzati) e ha indubbiamente giocato un ruolo decisivo nella storia e nelle politiche europee. Nella formulazione europea di nazione come gruppo umano, legato da vincoli di lealtà e di reciproca solidarietà che condivide una comune appartenenza linguistica, territoriale, storica, civica, non si può non riconoscere la natura secolarizzata che affonda le sue radici nella contrapposizione fra potere temporale e potere della chiesa.

Nel periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento, e precisamente in concomitanza con l'avvio di un processo di modernizzazione in chiave europea, il concetto di nazione compare nell'area compresa fra i territori dell'impero ottomano. Da una parte, infatti, la rivolta dei popoli balcanici contro la presenza ottomana e la relativa rivendicazione di indipendenza ricevono l'appoggio delle potenze europee sostenendo la formazione degli stati. D'altra parte, lo stesso impero ottomano attua un superamento della sua natura plurinazionale e linguistica attraverso l'istituzione della nazione turca. Ciò solleva l'opposizione di altri gruppi facenti parte dell'impero ottomano tra i quali gli arabi, che mentre si riconoscevano nell'autorità ottomana basata sul vincolo della fede islamica non si riconoscono nella nazione turca. I nazionalismi nell'area islamica nascono e si sviluppano non tanto come dinamica interna, quanto piuttosto come reazione a trasformazioni innescate da potenze esterne. La connotazione laicista del concetto di nazione, la sua insita contrapposizione alla sfera religiosa, stride in una realtà storicamente e culturalmente estranea a dispute di tale genere, una

realtà dove governanti e oppositori fino a quel momento, si erano sempre appellati ai principi islamici. E ciò non significa, d'altra parte, che si possa qui riscontrare come invece nell'Europa prestatatale la coesistenza di due poteri fondanti su principi e programmi fra loro ben diversi.

Infatti, si può dire che soltanto nel corso delle brevi fasi rappresentate dal periodo di Medina¹ (622-632) e da quello dei "Califfi ben guidati" (632-661) guida religiosa e guida politica corrispondono.

In seguito, con l'istituzione degli stati arabo-islamici omayyadi (Damasco 661-750) e abbassidi (Baghdad 750-1258) -per quanto il fulcro dell'ispirazione politica rimanga comunque il vincolo di appartenenza alla religione islamica- califfi e sultani ottomani sono esclusivamente figure politiche, che detengono, di fatto, il potere in vari affari dello stato senza doversi consultare con i dotti della legge islamica.

Nel mondo arabo-islamico non si è verificato un contrasto fra potere religioso e potere temporale paragonabile a quello che è avvenuto in Europa, perché né la moschea svolgeva un ruolo simile a quello della chiesa né la presenza del municipio era paragonabile alla funzione del potere borghese europeo. Entrambe queste istituzioni in Europa erano rappresentative di ceti e classi diverse per collocazione sociale e disegno politico, mentre nelle società musulmane queste formazioni sociali non hanno trovato le stesse condizioni per poter nascere e svilupparsi. L'idea di nazione di matrice europea, trapiantata nel mondo musulmano, si trova così di fronte ad un non-senso in rapporto alla concezione di comunità, sorta proprio dall'esperienza di Medina, secondo la quale il superamento delle divisioni tribali, se vogliamo delle "piccole patrie", si basa sulla creazione di una coscienza comune, fondata sull'appartenenza alla fede islamica. In tal senso la fede rappresenta l'ispirazione e il fondamento della prima formazione che possiamo definire statale di un'identità islamica, non del tutto liberata, tuttavia, dalle consuetudini tribali: incisive rimangono la discendenza, la genealogia, l'appartenenza ad un certo territorio, con le quali i musulmani continuano a definirsi. Si tratta di fonti di legittimità e potere che resistono anche nelle prassi odierne delle élites moderne e secolarizzate.

Tutto ciò dimostra come il concetto di stato-nazione non sia consono all'identità e alla storia delle genti musulmane e appaia piuttosto come una sorta di attribuzione esterna. La creazione degli stati attuali nel mondo musulmano, del resto, viene effettuata prevalentemente da élites con una rilevante componente militare² dopo la fine o la trasformazioni radicali subite dagli imperi (quello mogul, l'ottomano, il persiano...). Queste élites hanno governato delle configurazioni statuali che di fatto nascono per la volontà di potenze coloniali. Quasi tutti i cinquantasei stati che compongono l'area musulmana sono espressione, diretta o indiretta, del disegno e della politica coloniale e rappresentano una rottura sia con la tradizione religiosa che con quella culturale delle diverse aree e sono per concezione dello stato e per gestione fortemente ancorate alle pratiche coloniali. Oggi assistiamo ad un dilemma ancora aperto perché le masse non si riconoscono ancora in questi stati e le élites non fanno molto perché le masse partecipino in queste costruzioni statuali. Esiste dunque un divario tra le masse escluse e le élites che fungono da vassalli per le potenze straniere. Di fatto, questi stati sono "deboli" con dei governi "forti". La loro "debolezza" deriva dalla non legittimità e per supplire a questo i governi diventano ferocemente forti per mantenere l'obbedienza dei sudditi. Tutto questo avviene secondo parametri molto moderni: prevalentemente viene usata la persuasione con la forza e non si adoperano meccanismi di consenso della tradizione religiosa e culturale. Potrebbe sorprendere il fatto che in molti paesi musulmani a differenza di paesi formalmente laici in Europa (con alcune eccezioni) è proibita la formazione di partiti, organizzazioni o associazioni che fanno riferimento nei loro statuti ai valori dell'islam. Molti dei movimenti islamici oggi in auge sono illegali, clandestini e di conseguenza perseguitati.

In ogni caso, queste formazioni statuali finiscono per essere governate da despoti, che attingono legittimazione e consenso non già dalle istituzioni riconosciute, bensì prevalentemente dagli

¹ Luogo in cui nasce la prima comunità islamica organizzata. Attualmente si trova in Arabia Saudita.

² Spesso le élites moderniste e i militari si sono formati nelle accademie europee, dell'ex blocco sovietico e statunitensi.

apparati repressivi o magari dalla coesione del proprio clan. Ne consegue che la massa esclusa non si riconosce in alcuna identità collettiva; non nello stato che di fatto non esiste, né tanto meno nel regime effettivo. Quindi non dobbiamo stupirci se l'individuo musulmano preferisce riconoscersi in una comunità ristretta piuttosto che in uno stato che non ha giustificazione morale.

La massa rimane dunque lontana dal cosiddetto processo di modernizzazione (di cui lo stato-nazione avrebbe dovuto essere uno degli elementi fondanti) che è rimasto un appannaggio di una élite vassalla ai centri dell'impero. Si tratta di un'élite modernista che non è riuscita né a creare le condizioni per la partecipazione della società civile, né premesse per lo sviluppo, né la tutela degli interessi della propria gente. Il problema di fondo è la mancanza di una vera teoria dello stato ancorata nella realtà sociale (vi è solo una mera imitazione subalterna di quanto avviene altrove). Manca in definitiva "un'idea morale" dello stato, carenza che finisce per legittimare uno stato qualsiasi, fosse pure, come lo è di fatto, fondato sulla forza bruta.

Questa debolezza di fondo rende inoltre lo stato inerme nei confronti dei compiti urgenti che lo attendono sotto il profilo sociale e politico: modernizzazione, globalizzazione, trasformazioni sociali e pluralismo politico, ma anche tematiche propriamente musulmane come la questione palestinese, quella irachena, quella cecena, quella di Mindanao nelle Filippine, quella del Kashmir in India, quella del Turkistan orientale in Cina oltre a come affrontare le strategie di rivendicazione dei movimenti di ispirazione islamica.

Per concludere, trattare i temi dei musulmani significa avere a che fare con una storia di cui l'Europa e l'occidente in genere fanno parte, in particolare le potenze coloniali e neocoloniali che negli ultimi due secoli hanno disfatto e rifatto più di una volta l'area islamica. Lo possiamo vedere sul piano delle costruzioni degli stati, sul piano dei sistemi educativi, su quello dell'uso della lingua (spesso molti popoli musulmani imparano a scuola le lingue dei colonizzatori), nei modelli economici, nell'appoggio a governi dittatoriali e impopolari. L'area islamica non è esotica, né mitica: è invece un'area della vasta periferia dell'impero abitata da miseria, desolazione, marginalità, repressione e conflitti violenti che hanno poco a che fare con la metafisica ma hanno radici storiche ben precise. A proposito di trasformazioni nell'area islamica e di intrecci con l'occidente, sarebbe utile leggere il breve racconto di Italo Svevo intitolato "La tribù" oppure il diario di Giuseppe Ungaretti "Il deserto", nel quale descrive le trasformazioni che ha subito l'Egitto negli anni trenta del secolo scorso.

Destano interesse anche gli atti di un convegno svolto a Venezia negli anni cinquanta in cui si discutevano temi ancora attuali, come il rapporto tra occidente e islam. Già allora Philby, un inglese che scelse l'islam per una mistica in grado di affrontare il materialismo dilagante, era scandalizzato di come le società musulmane fossero già occidentalizzate.

Oggi è necessario partire dagli intrecci esistenti e dagli interessi in comune per sviluppare un linguaggio trasversale che abbia categorie di riferimento condivise in grado di affrontare sfide globali, come la giustizia sociale, la pace, la democrazia, l'ambiente.

Molti hanno recepito questa sfida con la consapevolezza che l'occidente non è un'area geografica alla quale contrapporsi ma è un modello di civiltà nella quale, volenti o nolenti, tutti sono inglobati. Il problema da affrontare è quello che riguarda il modo per stabilire relazioni più simmetriche e definire insieme priorità e possibili soluzioni. In questo senso è indicativa la riflessione del Presidente dell'Iran Khatami:

Se dobbiamo fare nostri i tratti della civiltà occidentale, e nel medesimo tempo rigettare le sue mancanze (...), dobbiamo capire l'occidente in modo corretto e onnicomprensivo; (...) a questo punto avranno efficacia la riflessione approfondita, la razionalità e l'obiettività, non la brutalità verbale o la violenza (Religione, libertà e democrazia, Laterza, Bari, 1999, p. 30).

In conclusione, per comprendere la complessità dell'islam vale la pena accennare almeno brevemente ad alcuni fattori che devono essere considerati.

1. *Contesto socio-economico.* La realtà concreta della società islamica, come di qualsiasi altra società, va vista come sintesi dell'operato di attori sociali che interagiscono secondo determinate

condizioni storico-materiali; dunque l'agire sociale non può essere letto unicamente alla luce di una dimensione spirituale-religiosa, come spesso si fa in maniera superficiale e riduttiva. Le popolazioni dell'area islamica non rivendicano una specificità religiosa più di quanto non faccia qualsiasi altra popolazione, né ambiscono a contrapporsi a società di diversa religione. Semplicemente, uomini e donne arabi e musulmani aspirano, come chiunque altro, a migliorare le proprie condizioni di vita. I popoli islamici, come altri popoli, nutrono al loro interno istanze tese a realizzare la giustizia sociale, un pluralismo politico, un modello di sviluppo mondiale più corrispondente alle esigenze di larghe fasce di popolazione, ad accorciare il divario fra classi sociali. Poiché, non dimentichiamolo, buona parte di questa area islamica fa parte del cosiddetto Sud del mondo, nel quale paesi come la Colombia cattolica, il Bangladesh musulmano, il Myanmar (ex Birmania) e lo Sri Lanka buddisti, sono accomunati da situazioni concretamente simili: situazioni di povertà, di sperequazioni economiche, di instabilità e di violenza politica, che vanno ricondotte non certo alla religione d'appartenenza, ma a ben precise condizioni materiali. D'altra parte, non è ben chiaro il motivo per cui la violenza politica presente in alcuni paesi arabi venga considerata una componente insita nella religione islamica. Tale equazione non viene postulata per altre realtà attraversate da episodi terroristici e violenza politica.

2. *Eterogeneità*. Quando si considera l'area islamica, si dovrebbero tenere sempre ben presenti le diverse connotazioni culturali, le caratteristiche territoriali, nonché le varie entità geografiche e statuali, in gran parte delineatesi, del resto, a seguito del colonialismo europeo, che in molte aree non ha certo favorito una crescita democratica, bensì ha piuttosto rappresentato un ostacolo alla democrazia stessa.
3. *Forme di governo*. Fra gli oltre cinquanta stati che fanno parte della Conferenza Islamica mondiale, soltanto sei dichiarano la loro costituzione fondata sulla *sharia* (corpus giuridico islamico): Arabia Saudita, Afghanistan, Iran, Mauritania, Pakistan, Sudan. Anche fra questi cinque paesi, tuttavia, si riscontrano sostanziali differenze nell'applicazione della *Sharia*. In ogni caso, in molti paesi arabi e musulmani il governo è in mano ad élite moderniste, e non costituisce quindi un'espressione della religione.
4. *Modelli di sviluppo*. Come altre realtà del sud del mondo, anche questi paesi negli anni cinquanta furono attraversati da istanze anticoloniali, abbracciando non raramente idee socialiste e lo stesso comunismo. Attualmente, nell'era della globalizzazione, in buona parte di queste aree si assiste all'introduzione di processi di privatizzazione e di modelli di mercato neoliberalista.
5. *Prassi quotidiana*. Infine, la stessa prassi sociale e la vita quotidiana non si ispirano soltanto alla religione, bensì anche alla tradizione, alle consuetudini, nonché a mode intrecciate con stili di vita e di consumo importati dall'esterno.

La realtà dei popoli islamici va dunque vista come una parte di questo pianeta oggi attraversato e scosso da forti trasformazioni, tensioni e contraddizioni economiche, sociali, politiche. In questo scenario, non possiamo ignorare come tale realtà si collochi in una posizione svantaggiata e emarginata.

^p Adel Jabbar è sociologo ricercatore nell'ambito dei processi migratori ed interculturali. Insegna presso il corso di laurea in Servizi Sociali all'Università Ca' Foscari di Venezia e al Master sull'immigrazione della medesima università.